

INTELLIGENZE ALTERNATIVE. FORME E PRATICHE DELLE RISORGENZE INDIGENE GLOBALI

INTRODUZIONE

This process is collectively individual, creating islands of radical resurgence.

Simpson 2017, p. 194

Dalla Resilienza alla Risorgenza

“I am interested in freedom, not survival” (Simpson 2017, p. 45). Con queste parole, la studiosa e artista Mississauga Nishnaabeg Leanne Betasamosake Simpson ha riaccesso un dibattito di lunga data sulle lotte culturali e politiche dei popoli indigeni in Nord America (e non solo). A partire dal 1876, anno in cui è stata firmata la cosiddetta “Legge sugli Indiani” o *Indian Act*, le Prime Nazioni del Canada videro l’istituzionalizzazione della violenza del colonialismo di insediamento (*settler colonialism*) sottoforma della graduale sottrazione delle terre e della creazione delle scuole residenziali, principali fautrici del genocidio culturale che ha afflitto le tradizioni autoctone. Si agiva per “uccidere l’indiano e salvare l’uomo”, secondo la triste affermazione attribuita a Richard Henry Pratt, generale americano sostenitore dell’assimilazione forzata dei Nativi attraverso le “boarding schools”, poi fondate anche in Canada e passate tristemente alla storia come “Residential School System”. Ancora nei primi anni Cinquanta, il congresso degli Stati Uniti approvava un documento chiamato anonimamente “House Concurrent Resolution 108”, decidendo così in modo insindacabile e unilateralmente “la fine immediata” di trattati sottoscritti da diverse tribù indigene ritenute ormai “emancipate”, disconoscendo servizi di assistenza fondamentali alla sopravvivenza nei territori nei quali le stesse erano state forzatamente relegate. Concepita all’interno di una più ampia legislazione passata alla storia come “Indian Termination”, la nuova legge prevedeva il ricollocamento dei nativi in altre aree per facilitare, si legge nel testo, un’economia di auto-sostentamento, ma di fatto sancendo la fine di quelle stesse comunità. Come ha scritto Louise Erdrich nel romanzo *Il guardiano notturno* (2020, premio Pulitzer 2021), ancora a metà del Novecento si sottraevano le terre ai nativi “scaricandoli”, per liberarsi definitivamente di loro:

Moses had a good friend in the Bureau of Indian Affairs Area Office in Aberdeen, South Dakota., who had sent him a copy of the proposed bill that was supposed to emancipate Indians. That was the word used in the newspaper articles. Emancipate. Thomas hadn’t seen the bill yet. Moses gave him the envelope and said, “They mean to drop us.” The envelop wasn’t very heavy.

“Drop us? I thought it was emancipate.”

“Same thing,” said Moses. “I read it, every word. They mean to drop us.” (ivi, p. 23)

Pensate per promuovere l’assimilazione e risolvere definitivamente il “problema indiano”, politiche coloniali quali la Terminazione e la Ricollocazione negli Stati Uniti e la Legge sugli Indiani in Canada hanno comportato la quasi totale perdita delle epistemologie native sancendo, di fatto, un genocidio culturale. Eppure, le resistenze messe in atto dalle generazioni indigene precedenti hanno permesso a queste culture di giungere, seppur frammentate, fino ai nostri giorni, nella forma di semi che preludono a una rivoluzione; il tempo di sopravvivere alle intemperie del colonialismo, il tempo della resilienza, si è ormai concluso: è giunto, ora, il tempo della *Risorgenza*.

Definito come un movimento culturale e politico che mette al centro la rigenerazione delle lingue in via di estinzione e delle tradizioni spiritualmente legate alla terra, con il fine ultimo di riaffermare la sovranità autoctona, la Risorgenza è da intendersi, secondo Simpson, come “una lente,

un'analisi critica, un insieme di conoscenze teoriche e una piattaforma di organizzazione e mobilitazione che ha il potenziale di trasformare meravigliosamente la vita su *Turtle Island* [la terra indigena corrispondente al Nord America nella filosofia Anishinaabe, ndr.]” (Simpson 2017, p. 49, nostra trad.). Alla base del movimento della Risorgenza vi è il valore attribuito allo storytelling tradizionale, in grado di ristabilire e rafforzare l’identità indigena nel tempo presente. Le storie, veicoli delle conoscenze ancestrali di generazione in generazione, non sono più limitate alla sola trasmissione orale, ma si diffondono anche attraverso la scrittura e altri mezzi comunicativi. In questo modo, contribuiscono sempre più pervasivamente a adattare gli insegnamenti del passato alla modernità, offrendo linee guida fondamentali per l’attivismo politico. La Risorgenza indigena, pertanto, si colloca naturalmente all’intersezione di questioni diverse le quali, a causa della natura stessa del fenomeno in analisi, sono di potenziale interesse per esperti di varie discipline, dagli studi culturali, linguistici e letterari alla storia, dalla sociologia alla politica.

Tempi, forme e sfide delle Risorgenze Indigene

Se le storie della tradizione trasmettono le conoscenze ancestrali al presente, aiutando, in questo modo, a immaginare futuri alterNativi per i popoli indigeni, allora la dimensione della Risorgenza deve essere, di fatto, a-temporale oppure, come espresso dalla filosofia Anishinaabe, *biskaabiiyang* (Geniusz 2009; Simpson 2011, 2017). Tradotto in forma letterale come “il processo di ritorno a noi stessi” (Simpson 2017, p. 17; nostra trad.), il tempo *biskaabiiyang* intreccia passato, presente e futuro per dare vita a una realtà altra, decolare e profondamente indigena. In modo simile, l’autrice Nishnaabeg Grace Dillon definisce tale strumento di collasso temporale con il termine “Indigenous slipstream”, che descrive il tempo della Risorgenza come “passati, presenti e futuri che scorrono insieme come correnti di un flusso navigabile...” (Dillon 2012, p. 345, nostra trad.). La questione dei futurismi indigeni emerge, quindi, come un ulteriore tema di natura multidisciplinare: l’approdo dello storytelling autoctono negli ambienti digitali ha comportato la proliferazione di piattaforme educative online, come ad esempio *Biskaabiyaang: The Indigenous Metaverse* (www.biskaabiyaang.com), o anche *Four Directions Teachings* (www.fourdirectionsteachings.com, Wemigwans 2018), oltre a videogiochi con una forte attenzione ai temi indigeni come *Until Dawn o Never Alone* (Byrd 2017) e continua a porsi in relazione con le ultime tecnologie, come l’IA. A dimostrazione che gli ambienti digitali, e in particolare i social media, sono strettamente connessi alla Risorgenza indigena su scala globale, inoltre, intervengono i singoli movimenti di protesta socio-politica quali Idle No More e #NoDAPL, rispettivamente in Canada e in Nord Dakota, We Are Oceania (WAO) in Australia e Nuova Zelanda e il *Movimiento Nacional de los Pueblos Indígenas* in Messico, tra gli altri, insieme ai sempre più numerosi attivisti digitali che denunciano l’opera (neo)coloniale attualmente in corso in Palestina.

La Risorgenza, in ultima analisi, mira a costruire una rete globale di solidarietà autoctone. Definendo l’internazionalismo indigeno (*Indigenous Internationalism*) un elemento centrale della sua agenda politica, Simpson (2017) immagina l’inizio di relazioni etiche che intreccino le nazioni indigene umane, così come quelle animali e vegetali, su scala globale. L’idea alla base dell’internazionalismo indigeno, secondo l’autrice, è che le singolarità indigene non vengano percepite come monoliti, bensì come isole unite da un obiettivo unico, decolare e risorgente. Si tratta di una visione che, consapevolmente o meno, richiama la metafora dell’*arcipelago* fornita dallo studioso caraibico Édouard Glissant, la quale mette in evidenza connessioni relazionali e non gerarchiche tra culture dotate di una specificità intrinseca (1990). A questo proposito, Gloria Anzaldúa propone il concetto chicano *nepantla* - descritto come “lo spazio tra i mondi” nel suo seminale *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza* (1987/2022); in modo simile, la scrittrice Nativo Americana di discendenza Laguna Leslie Marmon Silko contribuisce all’idea di tribalismo globale immaginando “un mondo, molte tribù” nel suo *The Almanac of the Dead* (Silko 1991). Più recentemente, lo studioso di origini Chickasaw Chadwick Allen ha proposto *Transindigenous* (Allen 2012), una nuova lente utile per osservare l’avvicendamento di specificità indigene che, a livello

mondiale, operano verso uno stesso fine. *Internazionalismo indigeno o tribalismo globale, archipelago, nepantla e trans-indigeno* dimostrano come, al di là dei confini geografici o imposti, si rimarchi la necessità di stabilire una relazionalità etica, una resistenza al (neo)colonialismo e la promozione di Risorgenze indigene globali.

A partire da queste premesse, lo scopo di questo numero è quello di esplorare le varie declinazioni delle Risorgenze indigene che si manifestano su scala internazionale, oltrepassando i confini stabiliti tra i continenti e le discipline accademiche per dare vita ad un territorio di ascolto e di accoglienza creato dalle storie prese in esame nei saggi qui proposti, che raccontano esperienze indigene nordamericane, sudamericane, australiane e palestinesi. Un territorio che si forma sovrapponendo tradizioni diverse, tutte però accumunate dalla stessa necessità: superare il luogo comune nostalgico del ritorno ad un passato bucolico e primigenio, una idea di fatto ancora fortemente eurocentrica volutamente ingenua, certamente addomesticata e *orientalista* dell’alterità, per arrivare a costruire nuove memorie utili a un futuro ancora da scrivere. Iniziano, infatti, ad emergere fili rossi che legano narrazioni che nascono in tempi e in realtà diverse, fili rossi che tracciano nuovi immaginari da abitare insieme in una geografia culturale che condivide nuove storie capaci di riscrivere contenuti senza tempo. Le storie indigene non sono mai lineari, anche quando lo sembrano, ma ruotano e si avvolgono proprio come fusi che tessono i filati che servono a vestire le nuove identità risorgenti: le storie indigene sono circolari, sono di tutti, aprono spirali di senso e danno forma ad emozioni che attraversano le generazioni e creano consapevolezza, intelligenza ed esperienza da condividere non per piangere sul passato, ma per immaginare insieme un nuovo futuro. Allo stesso modo, sono storie che preservano dignità e identità, che tramandano traumi e prospettive *altre* sulla Storia così come è stata scritta, quasi sempre a senso unico e solo dai vincitori; sono così storie vitali e risorgenti che fanno dialogare l’immaginazione (la responsabilità di pensarsi nel futuro) e le testimonianze (la responsabilità di farlo imparando dal passato). Al tempo stesso, le storie indigene cambiano l’idea di letteratura, mettono in discussione le forme delle civiltà letterate e abitano i testi (tradizionali e digitali) in modi diversi, mescolandosi in generi ancora senza nome, a metà strada tra memorie, romanzi, leggende, poesie, attivismo e artivismo. Le storie indigene oggi risorgenti rinominano tutto quello che è stato scritto prima, in un processo di rigenerazione semantica che contamina non solo lingua e linguaggi, ma anche le tassonomie che ancora *classificano* e mettono *in ordine il sapere*.

Eppure, ferma restando questa nuova e vitale mobilità semantica, non è azzardato affermare che i narratori e le narratrici indigene scrivono all’interno di una grande macrocategoria *letterata*, che viene così *risemantizzata*: tutte le storie indigene sono, infatti, storie *postapocalittiche*. Sembra una provocazione etico-politica, ma in realtà è una grande verità, soprattutto per chi crede nella Risorgenza indigena che postula la necessità di pensare l’atto del raccontare come *azione* che è prima di tutto *del e nel presente*, quello spaziotempo che è, di fatto, il punto in cui passato e futuro convergono. Come ricordano spesso questi autori e queste autrici, il mondo indigeno è sopravvissuto a più apocalissi, come quelle già citate in apertura: le colonizzazioni, le guerre “indiane”, i processi di assimilazione forzata imposti ai bambini rubati e costretti a frequentare le scuole residenziali, le nuove leggi che, ancora nel secolo scorso, discriminavano e omologavano. Eppure, dopo ogni apocalisse, sono state proprio le storie a rigenerare speranza, recuperando i racconti delle diverse tradizioni non come si recuperano manufatti da collezionare e preservare in un museo, ma dando valore agente e funzione risorgente a quelle storie che parlano sì *del passato* ma non *al passato*, perché insegnano altri modi di abitare il presente e immaginare il futuro. “Voi avete investito in banche, noi in relazioni”, ci ricordano spesso queste voci indigene, insistendo così sull’importanza della relazione, oggi al centro anche di nuove e più ampie riflessioni sull’idea di “umano” e di “umanità” (Gallese, Morelli, 2024). È qui che si gioca il valore agente delle Risorgenze indigene, la loro capacità di sfidare convenzioni – di forma e di contenuto – per costruire alternative a modelli sociali ed economici ancora dominanti e ancora palesemente ingiusti.

Questo numero

I contributi qui proposti nelle sezioni “saggi” e “focus” approfondiscono la questione delle Risorgenze in modo transdisciplinare mettendo in campo metodologie diverse, a dimostrazione di come questo tema sia ormai diventato centrale in diversi ambiti disciplinari. Dalla letteratura, agli studi culturali, a quelli linguistici, è la grande area degli “Studi Umanistici” nel suo insieme che sta riflettendo sulla valenza ad un tempo etica ed estetica delle intelligenze indigene. Pur nella diversità delle voci e dei contesti, ci sono fili rossi che emergono e che creano una rete di corrispondenze che conferma la complessa geolocalizzazione delle voci qui prese in esame: ciascuna appartiene al proprio territorio, ma al tempo stesso contribuisce a crearne uno che la contiene mentre la trascende.

La riflessione sulla lingua accomuna diversi contributi; si riflette non solo sulle lingue *rubate* o imposte dai colonizzatori (Carbonara, Stabile), ma anche sulla lingua usata oggi per chiedere scusa spesso volutamente ambigua, che trasforma l’apologia ufficiale in eufemismo pubblico (Pulitano). A partire dal termine “indiano”, espressioni coloniali imposte col fine di omogenizzare culture native differenti tra loro, creando così un’etichetta fruibile per l’immaginario degli invasori, sono state nel tempo riassorbite tanto dal discorso accademico quanto dai movimenti culturali e politici, scandendo così l’evoluzione della resistenza, oggi Risorgenza (Basciani). La ciclicità di linguaggi, talvolta controversi, che appaiono e, anziché scomparire nell’oblio, si trasformano, donando vita nuova alle epistemologie native rinnova una riflessione sullo storytelling indigeno. Tramandate di generazione in generazione, le storie del passato non hanno semplicemente permesso alle epistemologie indigene di sopravvivere ai numerosi interventi coloniali mirati all’assimilazione sociale; bensì, queste storie tradizionali continuano, ancora oggi, a ispirarne di nuove, ponendo in atto, nel presente, una ricca produzione di storytelling attraverso media e linguaggi diversi – letterario, cinematografico e digitale. Dai testi di Leanne Betasamosake Simpson (Muci), di difficile classificazione a causa della resistenza, da parte dell’autrice, al canone letterario occidentale, ai componimenti lirici della poetessa Inuit Joséphine Bacon (Barbakadze), queste pratiche di storytelling moderno continuano a rinnovare visioni del passato nel presente: visioni che preludono in modo sempre più vivido a un futuro indigeno, decoloniale e alterNativo. Media culturali quali il cinema (Ouriachi) o le serie tv (discussa nella recensione di Prause) divengono anch’essi mezzi per dar voce alla resistenza nativa, rispettivamente Palestinese e Muscogee. Gli ambienti digitali e i social media, infine, si configurano come lo spazio in cui gli attivisti e le attiviste indigene possono riaffermare la propria voce come strumento di lotta non mediato e di autodeterminazione (De Brasi). Messe in moto da un ciclo in cui il confine tra personale e politico perde di significato, le storie diventano, così, il mezzo con cui ristabilire una presenza indigena fatta di echi che riverberano tra i continenti e i linguaggi e che intessono una rete di solidarietà globali.

La sezione Arti Viste pone l’attenzione sulle forme artistiche visive come strumento di Risorgenza. Il primo contributo qui proposto offre una panoramica dell’opera di Micheal Nicoll Yahgulanaas, artista e performer di origini miste, Europee e Haida (Arioli). Attraverso i suoi lavori, si riflette su come la coesistenza di forme e linguaggi diversi in una stessa opera possa dare forma a un sincretismo artistico, fatto di echi del passato e richiami a voci eterogenee e apparentemente irriducibili. Il secondo contributo (Floridia, Pour, Lamberti), racconta un’esperienza di *artivism* che ha avuto luogo a Bologna il 20 novembre 2025, in occasione della Giornata mondiale dei diritti per l’infanzia, e che ha portato in scena la riscrittura condivisa di un testo teatrale indigeno: la Compagnia Cantieri Meticci, ensemble di artist* e attivist* provenienti da più di venti paesi del mondo, ha guidato, attraverso laboratori di narrazione, movimento, illustrazione e costruzione scenica, una comunità eterogena di bambin* che ha “abitato” cosmogonie indigene. Il “mito” indigeno è così diventato pratica performativa che si è adattata al nuovo contesto urbano bolognese, senza però perdere la valenza primigenia: il racconto che lo racchiude ha agito con valenza orale, non letterata, camminando e mutando, rigenerandosi e rigenerando, trasformandosi attraverso le voci e i corpi che lo hanno accolto. Infine, nella sezione Echi di Babele, si propone l’analisi critica e la traduzione dall’inglese di due poesie del poeta queer e indigeno Tommy Pico (Ferretti). L’attenzione è posta nuovamente sull’uso della lingua, attraverso cui Pico mescola registri diversi tra oralità,

riferimenti pop e tecnicismi digitali per scardinare l'insieme di luoghi comuni e interpretazioni semplicistiche dell'identità queer e indigena.

Come da prassi, completa questo numero la sezione “Varie”, a cura della Redazione di *Echo. Linguaggi, Culture, Società*. I contributi qui proposti offrono ulteriori riflessioni di stampo letterario, linguistico e culturale. Attraverso l’analisi critica di romanzi e forme brevi scritte sul continente europeo nel ventesimo e ventunesimo secolo, si torna a problematizzare il linguaggio come sito di sperimentazione, spesso in grado di offrire un nuovo sguardo a forme e contenuti. In particolare, Saracino propone un’analisi critica del romanzo *Possession: A Romance* della scrittrice britannica (1990) Antonia Susan Byatt, in dialogo con le teorie decostruttive e postmoderne di Jacques Derrida, Umberto Eco e Linda Hutcheon. Martinelli riflette sullo sperimentalismo linguistico messo in atto da Édouard Corbière nel suo romanzo *Le Négrier* (1832), in cui la lingua si fa eterogenea per divenire strumento di satira e denuncia della tratta degli schiavi. Ettorre offre una riflessione topografica delle novelle dello scrittore britannico George Gissing, in cui il movimento si rivela immobilismo ontologico in una forma di determinismo ambientale. Seguono poi due contributi di stampo pedagogico. A partire dal recente caso editoriale della traduzione italiana di *A l’enfant que je n’aurai pas* (2011) di Linda Lê, Porfido riflette sull’errore in quanto strumento utile a promuovere l’apprendimento, in linea con gli attuali studi pedagogici e di glottodidattica. Infine, Berardi e Paladino offrono un case study condotto nelle scuole italiane, intese come spazi di inclusione e scambio culturale, proponendo un modello di storytelling digitale per supportare la trasmissione di culture e tradizioni nella comunità Arbëreschë in Italia.

Bibliografia

- Allen C. 2012, *Transindigenous: Methodologies for Global Native Literary Studies*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Anzaldúa G. 2022, *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza* (1987), 5th ed., Aunt Lute Books, San Francisco.
- Byrd J. 2017, *Playing Stories: Never Alone, Indigeneity, and the Structures of Settler Colonialism*, Cornell University (<https://www.cornell.edu/video/jodi-a-byrd-video-games-indigeneity-settler-colonialism>)
- Carbonara L. 2020, *Dances with stereotypes*, Ombre Corte edizioni, Verona.
- Clifford J. 2013, *Returns: Becoming Indigenous in the Twenty-First Century*, Harvard University Press, Cambridge.
- Dillon G. 2012, *Walking the Clouds: An Anthology of Indigenous Science Fiction*, University of Arizona Press, Tucson.
- Estes N. 2019, *Our History Is the Future*, Verso Books, London, New York.
- Gallese V. e Morelli U. 2024, *Cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente*, Raffaello Cortina, Milano.
- Geniusz W. D. 2009, *Our Knowledge is Not Primitive: Decolonizing Botanical Anishinaabe Teachings*, Syracuse University Press, New York.
- Glissant É. 1990, *Poétique de la relation*, Gallimard, Paris.
- Silko L. M. 1991, *The Almanac of the Dead*, Simon and Schuster, New York.
- Simpson L. B. 2011, *Dancing on Our Turtle’s Back: Stories of Nishnaabeg Re-Creation, Resurgence and a New Emergence*, ARP Books, Winnipeg.
- Simpson L. B. 2017, *As We Have Always Done: Indigenous Freedom through Radical Resistance*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Wemigwans J. 2018, *A Digital Bundle: Protecting and Promoting Indigenous Knowledge Online*, University of Regina Press, Regina.
- Whitehead J. (ed.) 2020, *Love after the End: An Anthology of Two-Spirit & Indigiqueer Speculative Fiction*, Arsenal Pulp Press, Vancouver.

Zaccaria P. 2017, *La lingua che ospita*, Meltemi, Milano.

Martina Basciani, Freie Universität Berlin, basciani@gsnas.fu-berlin.de
Federico Gabriele Ferretti, Università di Bologna, federico.ferretti22@unibo.it
Elena Lamberti, Università di Bologna, elena.lamberti@unibo.it